

# La "Grande Guerra" vista e ... "sentita" in alcuni canti friulani

di Sergio Piovesan

Durante la Grande Guerra, il Liceo Ginnasio Stellini di Udine venne sequestrato dai Carabinieri e utilizzato come sede del Comando Supremo dell'esercito italiano. Questo fu uno dei motivi per cui Udine venne ribattezzata "Capitale della guerra". Per la sua collocazione all'estremo limite del confine orientale, la città e tutta la provincia friulana vissero con intensa drammaticità, sconosciuta al resto d'Italia, l'esperienza della prima Guerra Mondiale. Tutta la sua vita ne fu trasformata e la sua stessa identità subì i mutamenti imposti dal regime di guerra.

Una guerra che, come sappiamo, portò in quelle terre distruzioni, miseria, violenze, morti e anche fuga della popolazione a seguito della rotta di Caporetto e del successivo dilagare delle truppe austro-tedesche

In questo contesto nacquero poesie e canti che raccontano quel periodo, alcuni assurti alla notorietà ed altri meno conosciuti e che, quindi, vogliamo riproporre e far conoscere.

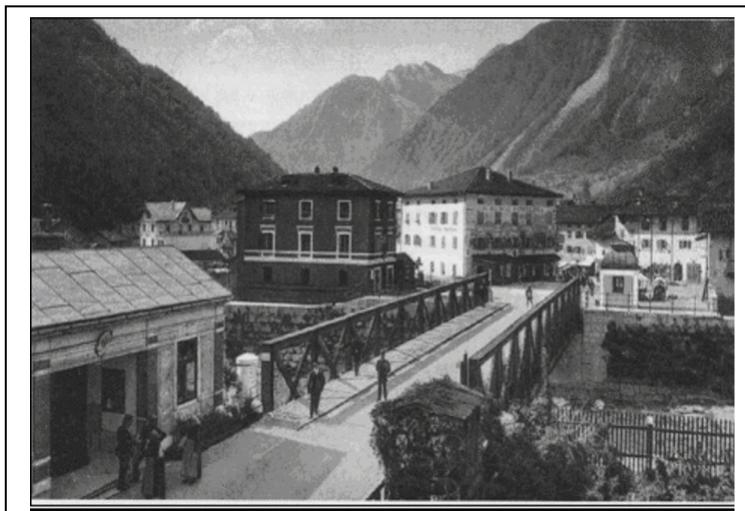


Fig. 1 - Il confine di Pontebba prima della Grande Guerra

I confini, si sa, sono sempre stati causa di contese, sia fra privati che fra stati, contese che hanno portato a guerre. Il confine è sempre stato una chiusura anche se le comunità vicine, molto spesso, hanno condiviso i fatti, le calamità e le gioie che coinvolgevano il territorio sia quello di qua che quello al di là della linea immaginaria creata dall'uomo.

Arturo Zardini, l'autore del famoso brano "Stelutis alpinis",

ancora nel 1911 e quindi prima dei fatti che sconvolsero la sua terra e l'Europa intera, scrisse testo e musica de "*Il confin*" nel quale descrive, quasi come un dipinto, la sua zona che allora era attraversata dal confine, contrassegnato dal torrente Pontebbana.

Fu, a partire dalla fine del I millennio, confine tra amministrazioni 'italiche' (*il Patriarcato, prima, la Serenissima Repubblica, dopo*) e tedesche (*il Vescovado di Bamberg e, in seguito, l'Impero asburgico*). Da allora e fino alla grande Guerra, la cittadina era divisa in due realtà amministrative, prendendo il nome di Pontafel

nel settore in sinistra idrografica dove assunse caratteristiche proprie della cultura e delle tradizioni tedesche, mentre il paese alla destra, Pontebba, era italiano.

Questo il testo di Zardini che, al di là delle divisioni, coglie la bellezza di tutto il territorio:

*Un confin come a Pontebe  
no si ciate in nissun puest.  
Dut di cà a la taliane  
e di là dut par todèsc.  
Circondâz da lis montagnis  
dai siei boscs che mandin fresc;  
aghe buine, arie sane:  
ce voleso mior di chest?*

**Un confine come a Pontebba  
non si trova in nessun posto.  
Tutto di qua all'italiana  
e di là tutto alla tedesca  
Circondati dalle montagne  
dai suoi boschi che mandan fresco  
acqua buona, aria sana  
che volete meglio di questo?**

Dopo qualche anno la visione di un confine, quasi un sogno, diventa tutta un'altra cosa: la tranquillità e la serenità di quel paesaggio, ma anche di tutto il territorio friulano, vengono sostituite dalla sofferenza, dalla fame e dalla paura.



*Fig.2 Il Castello di Udine*

Il rumore di un motore di aeroplano e la sirena che annuncia il suo arrivo, suoni sconosciuti fino a qualche anno prima, ai quali si aggiunge quello delle campane del Duomo, mettono paura e i cittadini udinesi vanno a ripararsi nelle cantine. A Udine c'è

un posto d'osservazione naturale, la collina del

Castello, da dove, durante l'attacco aereo, sparavano le batterie contraeree.

Adriano Blasich, poeta e musicista udinese, con il canto "*La sirena*", descrive il momento dell'attacco aereo e della sua conclusione che vede il velivolo "*todesc*" allontanarsi e il conseguente fine allarme con il suono delle campane.

*Quant che sune la sirene  
duc' e s'ciampin fûr dal jet:  
eco il Domo c'al sdrondene,  
e po al torne dut cujet.*

*L'areoplano si avvicine,  
il Cis'ciel entre in azion;  
cui che treme va in cantine  
fin che sbàrin cul canon!*

*Ve' il todesc che si slontane  
quant che il nestri 'i côr daûr:  
torne a sbati la ciampane;  
citadin, tu sês sicûr!*

*Todescât, va là in malore,  
va a remengo, a tombolon,  
di vignì cussì a buinore  
a sveànus cul canon!*

Quando suona la sirena,  
tutti scappano fuori dal letto,  
ecco il Duomo che scompanotta,  
e poi tutto s'acquieta.

L'aeroplano s'avvicina,  
il Castello entra in azione,  
chi trema [di paura] va in cantina,  
mentre sparano col cannone!

Ve' l'aereo tedesco che s'allontana  
quando il nostro lo rincorre;  
torna a suonare la campana;  
cittadino, te la sei cavata!

Tedescaccio, va' là in malora,  
va "a remengo", a rotoloni;  
capitare così a buon'ora  
a svegliarci col cannone.



Fig.3 - 1923 - Raveo - L'arrivo delle nuove campane

Un bellissimo canto, pur se molto armonioso e accompagnato da un festoso suono di campane che mette allegria, anche questo nasce durante la guerra.

Le campane, il cui allegro suono annuncia la festa, devono anche, poeticamente, infondere sentimenti di speranza e di preghiera.

Su testo di Francesca Nimis-Loi, il musicista Luigi Garzoni compone la musica di "*O*

*cjampanis de sabide sere*" con una dolce armonia, definita nel canto quasi una "*musiche pie*". Nell'ultima strofa, però, l'autrice trasforma il testo di una poesia in una preghiera invitando le campane a serbare il loro allegro suono per la fine della guerra. Sappiamo, invece, che poche campane poterono suonare nel novembre del 1918 perché con l'invasione dell'esercito asburgico quasi tutte furono requisite e fuse per costruire cannoni e solo negli anni successivi i campanili del Friuli furono dotati di nuove campane.

*O cjampanis de sabide sere,  
che pe fieste sunais di ligrie  
vês te vôs simpri gnove poesie  
di confuârt di sperance e prejere.  
Par i prâz pes culinis vie vie  
come a vôngulis rive a nô il son,  
e ogni cûr al devente plui bon  
tal scoltà cheste musiche pie.  
O cjampanis de sabide sere,  
che pe fieste sunais di ligrie  
tignît cont de plui bieles armonie  
par sunâle a la fin de la uère!*

**Oh campane del sabato sera,  
che per la festa suonate allegramente  
effondete sempre nuova poesia  
di conforto, speranza e preghiera.  
Per i prati, per le colline via via  
come onde giunge a noi il suono,  
e ogni cuore diventa più buono  
nell'udire questa musica pia.  
Oh campane del sabato sera,  
che per la festa suonate allegramente  
conservate la più bella armonia  
per suonarla alla fine della guerra**

Il 27 ottobre 1917 -dopo la battaglia di Caporetto del 24-25- sulla stretta di San Quirino, allo sbocco della Valle del Natisone, a est di Cividale, quattro brigate di fanteria, composte per metà da rimpiazzati, trattennero per dieci ore quattro divisioni di veterani tedeschi per consentire la ritirata della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata dal fronte dell'Isonzo.

Siamo a pochi chilometri da Udine e già gli abitanti della città, come anche del resto del Friuli, si apprestano a scappare. Da Udine, che contava 47.617 abitanti, fuggirono in 31.279, da Codroipo su 6574 residenti furono

2083 le persone che presero la via della fuga. Complessivamente dal Friuli scapparono oltre 130.000 abitanti. Questa fuga, o meglio l'inizio della fuga, che vede la chiusura della casa ed il riversarsi in strada, viene descritta nel canto "**27 di otùbar**" di Arturo Zardini anche lui profugo dalla natia Pontebba a Firenze dove, il mese dopo, compose il suo canto più famoso "*Stelutis alpinis*".

Profughi che sentono la vergogna e che pensano anche che stiano meglio i morti che non conoscono il tormento della fuga, dell'abbandono e dell'ignoto.

Ma in loro resta sempre la speranza del ritorno e si affidano, per questo, alla Fede.

Una prima strofa descrittiva è seguita da altre tre nelle quali vengono espressi

*Vin siarât !a nestre puarte,  
vin dat jù ben il saltel,  
e si sin metûz par strade,  
cui frutins a brazzecuel.*

*Oh, ma piês di tant sterminio,  
piês di tant dolôr di cûr,  
pas cun pas nus compagnave  
la vergogne dilunc fûr!*

*Furtunâz i muarz sotiâre,  
che àn finît la lôr stagjon,  
che àn siarât i vôi adore,  
e no san cheste passion*

*Ma cumò, Vô, sustignînus,  
o Signôr, e dâinus flât di  
tornâ tes nestris cjasis,  
francs di cûr e a cjâf jevât*

**Abbiam chiuso le nostre porte,  
abbiam chiuso bene il chiavistello,  
ci siam messi per strada,  
con i bimbi a braccia collo.**

**Oh, ma peggio di tanto sterminio,  
peggio di tanto dolor di cuore,  
passo con passo ci accompagnava  
fuori difilato la vergogna.**

**Fortunati i morti sottoterra,  
che han finito la lor stagione,  
che han chiuso per tempo gli occhi  
e non provano questa afflizione**

**Ma adesso, Voi, sosteneteci,  
o Signore, dateci forza di  
tornare nelle nostre case,  
franchi di cuore e a capo levato.**

Dei canti in questione riportiamo i collegamenti (links) per gli spartito e per l'ascolto della musica digitale ricavata dagli spartiti stessi.

Il confin	<a href="#">Spartito (pdf)</a>	<a href="#">Musica (mp3)</a>
La sirene	<a href="#">Spartito (pdf)</a>	<a href="#">Musica (mp3)</a>
O ciampanis de sàbide sere	<a href="#">Spartito (pdf)</a>	<a href="#">Musica (mp3)</a>
27 di otùbar	<a href="#">Spartito (pdf)</a>	<a href="#">Musica (mp3)</a>